

L'ispirazione poetica di Franca Grisoni

L'ala della poesia

di Giannetto Valzelli

Franca Grisoni (premio Bagutta opera prima, premio Empoli Luigi Russo, premio Viareggio, premio Biagio Marin) dispone di una magia volatica che le consente – nel suo intenso essere poetico – di aver varcato i nostri confini, di godere letterariamente del dono della ubiquità. È la prima volta, fuor dai labili coinvolgimenti di Angelo Canossi in campo lombardo-veneto, che la Signora Critica dell'Italia dialettale scende a onorare comparativamente – nella crociana scansione estetica di forma e contenuto – un nome di casa nostra. Dopo Gibellini, Loi, Brevini ed altri, ecco Giovanni Tesio a presentare, con chiarissimo ardore *L'ala*, settimo libro della poetessa di Sirmione, quarto della collana "Nuvole" stampato da Liboà editore in Dogliani.

Già il titolo, così volteggiante come un palpito – *L'ala* – sta di meraviglia a centrare l'ispirazione, il fuoco dell'anelito, tutta l'opera della Grisoni. Di spontaneo aggancio viene quello dell'esordio – *La böba* – che al lettore bresciano può anche evocare l'uc-

cello calunniato dai poeti, l'upupa. Da una raccolta all'altra a mo' di sussulto concatenato corre tutto un frullar d'ali, che non è solo l'immagine suggerita dagli uccelli: parte dal ritmo del cuore in accensioni trasfigurative d'impeto d'amore. Di bello e sorprendente, di straordinario accade che da un linguaggio notoriamente irsuto (ancorché un poco edulcorato dall'onda catulliana) qual è il nostro ne scaturisce una impensabile riviviscenza. Parole semplici di per sé e tanto eterogenee, e spesso ricorrenti perché connaturate al sito – come "prea" e "rice", "cioc" e "vöt" – si smaterializzano per trapassare in voci dello spirito, sentimenti. Come se ciò che è sostanza della prosa si convertisse in alito di poesia. E, altra virtù, la concisione che dalla brevità stessa del vocabolo entra a dare agilità di struttura ai versi, a ornarli di uno scorrimento leggiadro.

La Grisoni che "sgula" in vibrazioni di grazia lirica tocca pur sempre serenità e struggimenti attraverso il legame degli affetti e delle cose. È il ri-

torno di pieno gaudio al paradiso in "Lü, töta piöma". È l'umanissima contemplazione della vecchiaia in "I du che se sares". È "Ne na parola", la più suggestiva genesi della poesia che ci dona Franca Grisoni.

E a confermare che in Franca Grisoni vibri – nella linea lombarda della poesia – il dono di sollevarsi da terra, di trasfigurare le cose in luci (e corposità) d'anima, ecco questo straordinario *Stabat*, contemplazione che converte in moti dello spirito i dati della natura e della realtà, le radici del carattere, i palpiti della vita.

I promotori in "Lombardia come poesia" (che hanno un tabloid di per sé stimolante nel titolo "Ridai voce") le hanno chiesto di rappresentare Brescia. E il primo dei quattro incontri, che riguardano Brescia, Pavia, Cremona, e Milano, si è tenuto il 17 settembre scorso all'auditorium di San Barnaba della nostra città.

Voce non c'era, più staccata dai vin-

coli canossiani della provincia, per assolvere degnamente il compito, ad esprimerci virtualmente.

La Grisoni, memore di una visita all'Associazione Arte e Spiritualità, ha tratto ispirazione da un'acquaforte di Michel Ciry (*Stabat Mater aux oiseaux*) per identificare nel volto dell'Addolorata la passione del Figlio. Da qui, con antiretorico vigore, il ritratto – nel paesaggio, nei mestieri, nelle contraddizioni, nel calvario dell'umanità – il ritratto della nostra Brescia.

Non più la ridondanza figurativa della Leonessa, ma la pietà religiosa della maternità che ci ha tutti figli di Cristo.

In questa singolare visione, in cui spazia lo sguardo di donna contemporanea, la città ingloba l'amore e il dolore componenti il rosario dell'esistenza.

Anche qui, tra cielo e terra corrono battiti di volo, si respira la presenza degli angeli. La poesia di Franca Grisoni è fremito di preghiera.